

LA PRESENZA COSTANTE DI D-O

וַיֹּאמֶר אֱלֹהֵי אֲמֹנִים פְּנִיךָ הַלְכִים אֶל־תַּעֲלֶנּוּ מִנָּה: (שמות לג:טו)

“E (Mosè) gli disse: Se non vieni tu stesso, non ci far partire di qui.” (Esodo XXXIII, 15).

Dopo il peccato del vitello il Signore minaccia di “scaricare” Israele. Moshè, come sappiamo si oppone e respinge la pur lusingante opportunità di un nuovo popolo di sua discendenza. Dopo una prima intercessione di Moshè, il Signore comunica che pur mantenendo il mandato di Israele, Egli non ha più intensione di “occuparsene” direttamente. Invierà un angelo che condurrà il popolo. Dopo la catastrofica caduta d’Israele sembra che il Signore ne abbia abbastanza e faccia, se così fosse possibile descrivere la cosa, un passo indietro.

Quando capisce la perdita della presenza del Signore, il popolo fa lutto. Metabolizza veramente il peccato come allontanamento dal Signore. Qui parte il percorso di riconciliazione che porta poi il Signore a dire: פְּנִי יָלְכוּ וְהַנְחֵתִי לָךְ che Shadal rende: *“Io stesso verrò, e ti porrò in riposo [cioè vi condurrò nella terra promessa]”* (Esodo XXXIII,14). Rashì commenta appunto, *“non manderò più un angelo, verrò Io stesso”*.

Qui Moshè interviene אֲמֹנִים פְּנִיךָ הַלְכִים אֶל־תַּעֲלֶנּוּ מִנָּה *“E (Mosè) gli disse: Se non vieni tu stesso, non ci far partire di qui”*. Rashì commenta: *“Questo è quello che desidero, (se deve essere) per mezzo di un angelo non ci far partire di qui”*.

Non si capisce però perché Moshè chieda quello che apparentemente gli è stato appena concesso. Ibn Ezra (sul verso 21) propone che Iddio stia parlando a Moshè. Quasi a dire vengo per te, con te. Non con loro o in mezzo a loro. A questo Moshè obietta parlando al plurale. אֶל־תַּעֲלֶנּוּ *non farci salire*. Se devi venire solo con/per me, lasciamo perdere. Possiamo salire solo se vieni con noi. Il Ramban scarta entrambe le letture e sostiene che non è una questione del “se” il Signore va con loro, ma “come”.

Lo spiegano così tra gli altri Rabbì Ovadià Sforno, HaKtav veHakabalà ed Amek Davar. Proprio nelle parole del Natziv: *“Fintanto che la misura dell’ira non se ne va non ci far salire da qui”*. Il popolo non può fare nemmeno un metro se non sana definitivamente il rapporto con il Signore. Non si può procedere se c’è del “risentimento”.

Così in TB Sanhedrin 38b a nome di Rav Idit: è questione di fede per noi che non ci sta bene l’angelo nemmeno come “apripista”. Noi andiamo solo con il Santo Benedetto Egli Sia! Per questo il Midrash Shemot Rabbà (XXXII, 3) sostiene che Moshè avrebbe

detto al Santo Benedetto Egli Sia, che se viene meno la presenza del Signore non c'è differenza tra noi ed un altro popolo. Loro hanno profeti e noi abbiamo profeti, loro ministri-angeli e noi ministri-angeli. È la presenza del Signore la discriminante. Quest'idea della relazione tra la presenza del Re e del Ministro, del Signore e dell'angelo compare, curiosamente, in tutt'altra questione.

Il daf che abbiamo studiato oggi (Pesachim 103) nel ciclo del daf yomè si occupa dell'ordine delle benedizioni della *havada*. In particolare, ci si pone il problema di quale sia l'ordine corretto quando, come quest'anno 5781 per Pesach, la festa cade di sabato sera. La *avadalà* è detta sullo stesso calice del *kiddush*, ma qual è l'ordine delle benedizioni?

Per Rabbì Chaninà, prima si recita la benedizione *hamavdil* e solo dopo di ciò il *kiddush* vero e proprio. La Ghemarà spiega la posizione di Rabbì Chaninà (la stessa spiegazione compare con qualche lieve differenza nello *Jerushalmi* di *Berachot*) L'esempio è quello di "un re che se ne va ed un governatore che arriva. Prima ci si congeda da re e dopo si riceve il governatore". Nella parabola chiaramente lo Shabbat è il re e la festa il governatore. Prima ci si congeda con la *havdalà* dal re-shabbat e poi si santifica la festa-governatore. La *halachà* non segue questa opinione: prima si santifica la festa e solo dopo si dice la *havdalà* secondo la regola stabilita da Raba con la sigla *קידוש ויין אבדל* (vino, *kidush*, lume, *avdalà*, *sheechejanu*).

Mi piace pensare che Raba stia rispondendo anche alla parabola. Il Re non va mai via veramente. Lo Shabbat entra ed esce, certo, ma resta sempre presente, come diceva Shammai, che ogni qualvolta trovava un cibo prelibato durante la settimana diceva "Questo è per Shabbat". Così in definitiva, il Signore non lascia mai Israele. Non c'è mai un momento nel quale il Re è via. Ed anche quando arriva il governatore - ministro - angelo - festa, il Re è sempre lì e il suo *kavod* non è per nulla sminuito dalla santificazione della festa, proprio perché sottolineiamo intrinsecamente il livello inarrivabile di paragone. *Colui che separa tra ciò che è santo e ciò che è santo.*

Forse è proprio a questo che fa riferimento Moshè nella lettura di Rashì. Non basta che Tu venga con noi, ora, adesso, domani. *אם-אין פניך הלקים אל-מעלנו מזה*, non c'è possibilità di salire se non con una presenza costante, quel "presente esistenziale" indicato dalla radice dell'essere del Nome di D. e non basta che quel nome venga posto sull'angelo, *כי שמי בקרבך*.

Da questi versi, ed in particolare dall'uso della parola *אפוא*, quindi, da parte di Moshè, il Talmud (TB Bavà Batrà 15a) impara che Giobbe, il paradigma dell'apparente eclissi di D., visse all'epoca di Moshè. Al di là della realtà storica (che poco interessa al Talmud) mi sembra ci sia in ciò un grande insegnamento. Anche quando la Presenza del Signore sembra più lontana, anche quando ci sembra di essere stati lasciati in balia degli eventi o nella migliore delle ipotesi, dell'angelo di turno, non dobbiamo mai dimenticare che la Presenza del Signore non si allontana mai da noi, perché Moshè la

www.torah.it

ha pretesa (ed ottenuta) non solo in sua virtù, ma in virtù dell'esistenza stessa di Israele.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici